

I due passaggi dell'ultima mediazione: tempi più lunghi e «sistema misto»

L muro contro muro sulle riforme costituzionali sta diventando un muretto. Di cui si cominciano ad intravedere i passaggi per far comunicare una parte con l'altra. «Possiamo dire che in questa fine settimana è stato fatto un bel passo in avanti verso una soluzione» dichiara uno dei rappresentanti dell'ufficio di presidenza della Commissione Affari costituzionali a palazzo Madama dove è in discussione la riforma costituzionale.

La mediazione sulle riforme ha due facce. Le delinea Matteo Renzi intervistato da Lucia Annunziata a *In Mezz'ora*, all'ora di pranzo, giusto il tempo - per il premier - di lasciare piazza S. Pietro, assimilare quell'ondata di emozioni che è stata la canonizzazione dei due Papi e tornare mani e piedi nella «palude» italiana. La prima mediazione, la sua prima faccia, è di tipo temporale. Ed è decisiva. «Non mi impiccio alla data del 25 maggio» ha detto il premier. E, questo, anche, il primo risultato del faccia e faccia sabato al Colle. L'effetto immediato della *moral suasion* del Presidente Napolitano. Renzi non aggiunge nulla di più. Ma è chiaro che in questo modo sottrae un argomento delicato come quello delle riforme dalla bolgia di opportunismi della campagna elettorale. Insistere sarebbe diventato un dannoso capriccio.

La seconda faccia della mediazione è di tipo sostanziale. E va a lavorare su quello che è stato finora il nodo più difficile nel muro contro muro: la non elezione dei senatori. Renzi, sappiamo, ne ha fatto uno dei quattro punti cardinali delle riforme. Quindi irrinunciabile. Ieri ha in parte corretto questa sua resistenza, ha parlato di «soluzioni sulla eleggibilità» e di «mediazione sui consiglieri regionali».

È ancora presto per dire se le modifiche saranno emendamenti al testo del governo già incardinato in Commissione Affari costituzionali a palazzo Madama. O se verrà presentato un testo nuovo. «Si andrà verso un sistema misto, un organismo intermedio con senatori-consiglieri regionali in parte eletti» ammette a malincuore un membro del governo e renziano doc che continua a privilegiare «la soluzione più netta perché la più chiara». Ma, ammette, «l'ottimo è nemico del bene, quindi prendiamo

IL RETROSCENA

CLAUDIA FUSANI
@claudiafusani

Il primo obiettivo politico del capo del governo era togliere la riforma costituzionale dal gioco dei ricatti incrociati della campagna elettorale

quello che si può».

«Quello che si può» sarà un sistema misto a cui stanno lavorando in queste ore i due relatori del disegno di legge, il leghista Roberto Calderoli e la presidente Pd della Commissione Anna Finocchiaro.

«È più che ragionevole ipotizzare - osserva il senatore Gaetano Quagliariello, coordinatore Ncd ed ex ministro delle Riforme - che si vada verso un sistema di elezione mista che soddisfi da una parte la necessità di un rapporto strutturale tra il senatore e l'ente territoriale da cui proviene e dall'altra la necessità di un'investitura diretta da parte del popolo. In modo che il nuovo Senato possa effettivamente essere un contrappeso al potere unico, e non solo per la fiducia, che avrà la Camera».

Una via di mezzo, insomma, tra il disegno di legge Boschi-Delrio (a parte i 21 sindaci e i governatori, saranno le assemblee regionali a designare i nuovi senatori) e quello di Vannino Chiti (minoranza Pd) che invece vuole un Senato più corto (come più corta deve essere la

...

Uno dei relatori del testo: «In questo fine settimana è stato fatto un importante passo avanti»

Camera) ma eletto per garantire in ogni caso la funzione di contrappeso allo strapotere di una Camera eletta, tra l'altro, con un sistema così fortemente maggioritario come l'Italicum.

Il primo ad intraprendere la necessità della via di mezzo è stato il senatore Roberto Calderoli: giovedì ha presentato un emendamento che prevede, per ogni partito, una lista di candidati al consiglio regionale comprensiva di una quota di senatori che poi scattano in base al numero di voti. Ancora prima si era mosso in questa direzione il Nuovo centrodestra con sei emendamenti di cui tre ricordati ieri via twitter da Quagliariello: «Senato nominato subito dai consigli regionali e poi rinnovato insieme all'elezione di questi ultimi (ridotti in proporzione). Due: drastica riduzione dei sindaci-senatori con doppio lavoro e via i 21 nominati. Tre: numero dei rappresentanti per ciascuna regione proporzionale al numero degli abitanti».

Ma quello che più conta è che una mediazione simile era stata ipotizzata prima dal lettiano Francesco Russo e ora porta anche la firma di Francesco Verducci, senatore della minoranza Pd dei Giovani turchi che, come aveva anticipato in un'intervista a *l'Unità*, ha lanciato al governo una vera e propria ciambella di salvataggio in chiave collaborazionista. Ovverosia «legittimare l'elezione indiretta dei senatori nella fase di votazione dei consigli regionali e anche dei consigli comunali». Si chiama «legittimazione rafforzata». Sciolto questo nodo, sono più semplici quelli relativi alla composizione e alle funzioni del nuovo Senato. Una mediazione con tanti padri. E che, proprio per questo, avrebbe vita facile.

Ora, però, i tempi slittano. Si fanno i conti in Ufficio di presidenza della Commissione al Senato: «Martedì (domani, ndr) finiscono gli interventi. Mercoledì mattina il giro di tavolo tra i capigruppo per tirare le fila di queste giornate e trovo sinceramente difficile che la sera si possa avere un testo unico. Nel senso che - aggiunge il senatore - finora abbiamo parlato molto di Senato ma poco o nulla di Titolo V che pure sono lo stesso disegno di legge costituzionale». L'obiettivo ora è fare levando però di mezzo le tossine elettorali.



...
Quagliariello: «I nuovi senatori rappresentino gli interessi delle Regioni ma anche del popolo»

Confronto per ricompattare i democratici

IL PUNTO

NINNI ANDRIOLO

SETTIMANA IMPORTANTE PER IL NUOVO SENATO. SI CAPIRÀ NELLE PROSSIME ORE SE SARÀ DECISIVA PER SPIANARE LA STRADA ALLA RIFORMA. Oggi, infatti, Renzi incontrerà la presidente della commissione Affari costituzionali, Anna Finocchiaro, e il capogruppo Pd a Palazzo Madama, Luigi Zanda. Vertici in vista della presentazione del testo base e dell'assemblea dei senatori democratici prevista per domani. Il premier cambierà verso con i fatti dopo le disponibilità manifestate ieri? Intervistato da Lucia Annunziata il presidente del Consiglio non sia più in grado di quel «vado avanti lo stesso» pronunciato più volte a dispetto delle richieste di modifica al ddl del governo emerse nel Pd e in vasti settori della maggioranza. Gli stop and go di Berlusconi, tra l'altro, hanno reso precaria la sponda di Forza Italia. E al di là della volontà riaffermata dall'ex Cavaliere di non voler rompere il «patto» del Nazareno, nel governo si fa strada la convinzione che il leader azzurro non sia più in grado di garantire per l'intero partito e che i forzisti tendano ad andare in ordine sparso seguendo gruppi e fazioni che sfuggono al controllo dell'ex premier. Una realtà evidente a Palazzo Madama dove Renzi invece deve poter contare su numeri certi. «Credo sia del tutto legittimo che le riforme si facciano ascoltando Berlusconi e Grillo e non c'è dubbio anche la minoranza del Pd...» ha sottolineato il premier durante la trasmissione *In Mezz'ora*. Il messaggio in realtà è rivolto soprattutto alla «minoranza Pd».

Prendendo atto degli arroccamenti grillini e della «Bosnia» forzista, Renzi non può non serrare le fila del Pd e della sua maggioranza per portare a casa il risultato. E si dispone così alla mediazione, prima di tutto con il suo partito. Un segnale il fatto che non abbia accusato di ricercare «visibilità» i senatori Pd che esprimono posizioni diverse sul futuro di Palazzo Madama. Il superamento del bipolarismo perfetto, d'altra parte, è «a portata di mano» e sono molti i punti d'intesa consolidati. Sui poteri da assegnare alla seconda Camera e sui criteri di nomina dei senatori soluzioni condivise potrebbero essere individuate in tempi rapidi, a patto che il clima non smentisca le previsioni. Dopo l'incontro con il Capo dello Stato - che lo ha esortato a puntare al risultato senza rigidità su paletti e tempi contingenti - difficile che Renzi possa ritirare la disponibilità messa in campo ieri. La verifica si avrà all'assemblea del gruppo Pd al Senato.

Il premier terrà il punto difendendo la sua proposta, senza chiudere però al dialogo. Tra le questioni controverse, l'ineleggibilità dei senatori prevista dal ddl Boschi. Renzi ha aperto anche su questo. Ha spiegato che i membri della seconda Camera potrebbero essere scelti dai Consigli regionali e tra i consiglieri, ma non ha eretto barricate contro l'elezione diretta proposta da molti ddl e, in particolare, da Vannino Chiti. Per superare il primo scoglio in realtà - un altro ancora in ombra riguarda la gratuità della carica di senatore - i pontieri sono già al lavoro. Il premier è contrario al voto diretto e i «facilitatori» ipotizzano soluzioni che tengano conto dei suoi paletti. Quella più accreditata propone che gli elettori votino contestualmente i consiglieri regionali e, tra questi, coloro che dovrebbero rappresentare la Regione a Palazzo Madama. A favore di questa opzione si è pronunciato anche Roberto Calderoli, relatore in commissione Affari costituzionali assieme ad Anna Finocchiaro. L'esponente leghista vorrebbe che questa scelta - che gode di un consenso trasversale - venga inserita nel testo base da depositare in settimana. Difficile l'ok di Finocchiaro, tuttavia, in mancanza di un accordo con il governo sul punto. Ipotizzabile, invece, che venga recepito il ddl del governo integrato dalle modifiche condivise emerse nel dibattito in commissione.

Per ciò che riguarda la nomina o l'elezione dei senatori, invece, il testo base potrebbe avanzare opzioni diverse aperte al gioco degli accordi e degli emendamenti successivi. C'è da registrare, tra l'altro, che nello stesso governo si studiano soluzioni che evitino la potenziale disparità tra senatori-consiglieri regionali eletti e senatori-sindaci nominati da un'assemblea di primi cittadini. La soluzione allo studio ricalcherebbe il meccanismo francese. I membri del Senato verrebbero votati su base regionale da una platea formata dai consiglieri regionali, sindaci e deputati nazionali della Regione. Una via mediana quindi. Verrebbe accettata da chi chiede la tutela del diritto di voto dei cittadini? Le soluzioni dipenderanno dal clima che si determinerà. Renzi rilancia il confronto per soluzioni condivise. Convinto che l'obiettivo prioritario sia quello di portare a casa una riforma che superi il bipolarismo riducendo costi e numero dei parlamentari, il premier abbatte adesso il paletto dei tempi contingenti senza «impiccarsi» al 25 maggio e alle europee.

Meglio un Senato di consiglieri regionali

L'obiezione secondo la quale il Senato non può diventare il dopo-lavoro dei sindaci, dei presidenti e consiglieri regionali ha un fondamento. C'è infatti una sproporzione, nel testo del governo, tra i molti e condivisibili compiti che si intendono affidare al nuovo Senato e il tempo che le persone chiamate a compirlo potrebbero dedicarvi, visto che avrebbero tutti già importanti e precedenti responsabilità, per le quali sono prioritariamente eletti e retribuiti. Questa considerazione vale in particolare per i presidenti delle Regioni e i sindaci delle città capoluogo di Regione; molti di questi ultimi, non dimentichiamolo, diventeranno presto anche presidenti delle città metropolitane.

Ciò tuttavia non scalfisce l'opportunità di far comporre il nuovo Senato dagli amministratori eletti delle Regioni e delle autonomie locali perché così, al di là dei risparmi, si rende diretto e immediato il raccordo tra Stato e territori. Dunque, come conciliare l'opportunità di un Senato non elettivo e dotato di ampi poteri con la necessità che esso sia attivamente partecipato e presidiato, onde evitarne l'inefficacia o la dipendenza dalla burocrazia?

Il punto di possibile sintesi non sta in proposte, avanzate in questi giorni, che prevedono l'elezione diretta, pur

L'INTERVENTO / 2

STEFANO LEPRI
VICEPRESIDENTE PD SENATO

Una volta eletti, dovrebbero essere gli enti locali a nominare chi dovrà dedicarsi esclusivamente al nuovo organo del Parlamento

concomitante e parallela a quella dei consiglieri regionali.

Piuttosto, si consideri la possibilità di lasciare ai consigli regionali, una volta eletti, di nominare loro chi vogliono nel rispetto delle minoranze e per i numeri loro attribuiti, a eccezione del presidente della giunta che resterebbe membro di diritto del Senato. Quei consiglieri nominati avrebbero il compito esclusivo di seguire il Senato, salvo partecipare ai consigli regionali una volta alla settimana. Così si risponde all'obiezione, poiché la gran parte dei componenti si dedicherebbe quasi a tempo pieno ai lavori del nuovo organo del Parlamento, pur essendo a tutti gli effetti consiglieri regionali e pagati dagli stessi consigli.

Ne deriva, tuttavia, che il Senato sarebbe fatto per la maggioranza da consiglieri regionali, salvo i ventun presidenti delle Regioni e i ventun sindaci delle città capoluogo di Regione eletti di diritto. Certo, questa composizione cambia l'equilibrio della rappresentanza finora previsto, prevedendosi più un Senato federale e regionale che delle autonomie. Ma, forse, proprio questa formula, anche alla luce del colore politico di chi amministra i territori, potrebbe rendere maggiormente accettabile ai più la proposta complessiva di riforma.

...

Questa fisionomia cambia gli equilibri ma rappresenta una soluzione